I giorni della "esecrata repubblica": diari e memorie dell'occupazione francese a Fermo, 1797-1799

di Luigi Rossi

La prima conoscenza diretta dei fatti d'oltralpe si ebbe a Fermo con l'arrivo di oltre cento preti refrattari ospitati, per ordine dell'arcivescovo Minnucci, in vari conventi della diocesi. L'accoglienza ad essi riservata dal clero locale, come risulta dall'abbondante corrispondenza conservata presso l'Archivio arcivescovile [1] fu piuttosto fredda. Il fastidio e l'ostilità nei loro confronti armarono più di una penna anonima che, dopo le prime denunce relative alla vita privata di tali ecclesiastici, frequentatori assidui dei parlatori delle monache e ospiti contesi dei salotti delle signore paesane, passarono ad insinuare più gravi sospetti sulla stessa lealtà degli ecclesiastici francesi.

I sospetti e le accuse, che si riveleranno, alla luce dei fatti successivi e delle indagini dell'autorità ecclesiastica, per lo più infondati, trovavano facile contesto in un diffuso senso di preoccupazione per le incertezze della situazione poli-

tica che, come spesso avviene, andava in qualche modo a coprire la drammaticità della situazione economica e monetaria. L'aumento del prezzo del pane e le sempre più pesanti contribuzioni imposte ai comuni stavano già da tempo provocando notevoli tensioni tra le popolazioni urbane e frequenti erano i tentativi di insubordinazione da parte dei castelli a Fermo. Gli amministratori fermani "per prevenire ai disordini che purtroppo frequentemente accadono" dovettero imporre "presidi stabili di milizie" sia in città che nei centri maggiori [2].

Di un clima già teso, prima che nello Stato pontificio si diffondesse la paura dei francesi, non mancano testimonianze negli atti ufficiali e nelle corrispondenze private. A suo modo ce ne dà conferma un anonimo ecclesiastico della curia fermana che sulle ultime pagine di un vecchio registro di messe intraprende a notare, a partire dall'agosto 1793, i fatti che gli sembrano degni di memoria, seguendo in ciò l'indicazione di un suo predecessore che, alla data 27 settembre 1774, aveva registrato di un bue infuriato sfuggito al macellaio e "penetrato in questo palazzo vescovile" [3]. L'autore di queste *Cronachette fermane*, uomo di non eccelsa cultura (almeno a giudicare dalla grammatica), e di animo semplice e pacifico, sembra non prendere troppo sul serio le passioni che agitano i suoi contemporanei. La prima notizia che gli sembra degna della sua penna riguarda un tal Carlo Meletta che nell'osteria di San Francesco pagava da bere a chi con lui avesse voluto uno stato libero. Al che Saverio Antonelli rispose che lui ne voleva due "essendo gran bevitore".

Il clero e le autorità, perché i discorsi sovversivi non uscissero dalle osterie e per "il contentamento della popolazione", pongono in questi anni molta cura nell'organizzare le cerimonie religiose, tutte "in pompa magna" come ce le descrive l'autore, e "con gran predicatori". Fino a che le solennità non sortiscono l'effetto contrario come nel caso del Porto di Fermo dove, "il terzo giorno festivo dopo la Pasqua, circa l'ora del mezzogiorno, allorché, terminata la predica, ciascuno tornava alla propria abitazione, si trovarono uniti, a capo della pubblica piazza, un numero di circa 200 marinai" i quali, data l'ora e la prospettiva, forse, di un pranzo non proprio solenne, adocchiato nelle vicinanze il cannone degli spari, pensarono bene di farsi fissare i prezzi del pane e delle farine "arbitrariamente, facendosi strada colla più sfrontata violenza". I fermani, preoccupati "per il pessimo esempio di una popolazione indisciplinata" che stava provocando in città "pericolosi discorsi, scompiglio e disordine", onde prevenire "facili irrequietezze e lacrimevoli conseguenze", chiedono l'intervento militare [4].

Il 21 aprile 1795 arriva, infatti, uno squadrone di cavalleria "per raffrenare il cordoglio delli portesi", osserva il nostro autore, ma si ritiene utile fargli fare qualche evoluzione anche per le vie e nella piazza di Fermo [5].

Le misure adottate nel corso di quell'anno "per prevenire la scontentezza ed anche qualche disordine in vista della penuria dei grani" non danno buoni risultati [6]. Raggiungendo e superando il prezzo del grano i 13 scudi il rubbio, vengono rafforzati i presidi di milizie e fatte scorte di armi e munizioni [7]. Al movimento di armi ed armati all'interno della città si aggiunge il passaggio di truppe napoletane nella primavera del 1796 e, subito dopo, inevitabili, le notizie le più strane e contrastanti sul conto dei Francesi.

I nobili fermani, dopo un primo momento di scetticismo, sentendosi al sicuro nello Stato del papa, cominciano a preoccuparsi per "le tante e diverse voci che corrono di Bologna e de' maledetti francesi". Per essere tenuti al corrente in maniera attendibile si mettono in contatto col governatore di Loreto coscienti che "le presenti pubbliche circostanze necessitano usare ogni mezzo e circospezione possibile per provvedere alla più espediente maniera alla comune tranquillità e regolamento degli individui" [8].

Le funzioni religiose, indette sempre più numerose e a pubbliche spese [9], più che giovare alla comune tranquillità, eccitano il fervore religioso per cui si vive anche a Fermo una fervida stagione di miracoli [10]. Poche sono le Madonne che nelle varie edicole urbane o nelle cappelle di campagna non abbiano almeno una volta aperto o chiuso gli occhi o versato qualche lacrima. "Con istupendo prodigio misericordes oculos ad nos conversit" la Madonna delle Grazie, quella del Ferro, Sant'Anna del borgo Savini, ecc. [11]. I miracoli sono "cagione di affollamento di popolo" e ulteriore occasione per organizzare tridui, settenari, novene e, soprattutto, processioni che sembrano le manifestazioni più gradite dal popolo.

Tutto questo trambusto non favorisce certamente il previsto "regolamento degli individui". È sempre più diffusa l'opinione che siano molti quelli che stanno pescando nel torbido, si vedono trame e congiure un po' dovunque. Si accredita l'opinione che responsabili dell'allarmismo siano i simpatizzanti con le idee repubblicane e cagione di tutti i mali "gli empi giacobini nostri concittadini" [12].

Sulla portata del supposto movimento giacobino danno però giudizi più cauti sia l'avvocato Battirelli, autore anch'egli di un diario di quei giorni, il quale parla di "giovinastri" [13] che il nostro ecclesiastico definisce bonariamente i "giacupini" dei "birboni" [14].

Non potevano restare estranei a tale campagna di sospetti i preti francesi. Voci allarmate su di essi erano già giunte al cardinale segretario di Stato che in una circolare del luglio 1796, riferendo di "sinistra interpretazione datasi alle dimostrazioni che si dicon fatte dagli ecclesiastici emigrati all'avvicinamento delle truppe francesi", raccomanda "per la quiete non meno del popolo che per la sicurezza dei suddetti, che al presente si astenghino da qualunque atto esteriore che possa in qualsivoglia modo renderli sospetti agli occhi del pubblico" [15].

Da diversi luoghi della diocesi erano stati segnalati comportamenti sospetti, ma le voci più allarmate vengono da Sant'Elpidio per il supposto complotto di sei religiosi che si ritrovavano spesso nel convento dei cappuccini a tramare chissà che cosa [16] e, soprattutto, per il comportamento di don Claudio Jurel "le di cui massime non tanto sono contrarie al Principe e al Principato, quanto alla religione cattolica. Difatto, senza riguardo, si fa lecito di encomiare pubblicamente il Patto sociale di Rousseau, le massime, da lui dette divine, di Macchiavello e, nel leggere il Monitore di Bologna, ove si incontrino articoli lesivi la Chiesa o la corte romana, egli ci forma l'oggetto più singolare di sua compiacenza". L'esposto prosegue denunciando come il religioso "insinuandosi in una ricca casa di questa terra chiamata Errighi, abbia saputo guadambiarsi e poi corrompere il cuore e la testa di una donna che, persuasa della nuova filosofia di costui, lo ha reso padrone di se stessa, della casa e della nubile figlia con iscandalo universale". Ma ciò non sarebbe nulla, scrivono gli elpidiensi allarmati, se non che "sotto manto di far corte e conversazione alla signora, ha introdotto in casa molti delle più scorrette massime e della più sfrenata gioventù i quali, seguendo i principi filosofici del loro maestro ed illuminati, com'essi dicono, da ragioni e verità che prima ignoravano, tramano segretamente mediante il commercio aperto con Macerata quello che l'Ecc. Vs. può ben immaginarsi". Si chiedeva quindi che il suddetto venisse posto in un convento di campagna "ove mancar gli possa il modo d'adunare de' club" [17].

Le trame giacobine non servirono però a risparmiare a Sant'Elpidio l'intervento armato delle truppe francesi e il primo fatto cruento dell'invasione allorquando una folla di contadini si impadronì del paese e volle opporsi alle truppe del generale Rusca.

Degli avvenimenti di quei giorni dà una esatta relazione il sacerdote del luogo don Carlo Berdini in un manoscritto redatto in buona forma e conservato nella Biblioteca di Fermo [18]. Dello stesso fatto riferisce l'abate Mallio nei suoi *Annali di Roma* [19]. Entrambi riconoscono però che preziosa risultò in quel caso l'intermediazione "de' buoni ecclesiastici francesi" che risparmiarono a Sant'Elpidio la distruzione e al suo contado le minacciate rappresaglie.

Mentre ovunque nelle Marche nei primi mesi del 1797 si procedeva all'insediamento di municipalità repubblicane, a Fermo resisteva la vecchia amministrazione grazie agli sforzi diplomatici e alla capacità di compromesso di quella classe dirigente. Il clima però era molto teso, come documenta il Battirelli. Dall'8 gennaio 1798, primo giorno del diario, al 2 febbraio, tridui ininterrotti fino allo "scuoprimento della trama segreta di chiamare da Macerata la truppa fran-

cese ordita da tre giovinastri e altri due soggetti'' [20]. L'ecclesiastico delle *Cronachette* conferma: ''Venuti li francesi per chiamata, sono stati quattro giacopini'' e, senza tanti scrupoli, ne rivela nomi, soprannomi e professioni [21].

Il diario del Battirelli, che prosegue fino al 29 giugno 1799, è una cronaca, per certi versi spassosa, dello svolgersi di una esperienza assolutamente nuova, anche interessante, ma molto confusa e, soprattutto, realizzata in un ambiente indifferente quando non ostile. La scarsa e ''languida'' partecipazione popolare e la riluttanza dei ceti nobili e borghesi a compromettersi col nuovo regime insieme al susseguirsi delle liti e dei contrasti tra i rappresentanti dei vari organismi sono note ricorrenti nel diario.

Intorno all'albero della libertà, poche persone. ''Silenzio universale negli astanti. Collera grandissima del comandante la piazza''.''Ribbuffo al capitano della truppa civica''. Arresti dati al municipalista Nannerini e al comandante civico per non essersi trovati puntuali. ''Intima di lasciare la città entro tre giorni'' al Bargello per mancato rispetto alla truppa civica; al Sacconi per essersi rifiutato di suonare il violino; ad Erasmo Mari ''per non piacer la sua fisionomia''. Scontri a pistolettate tra la truppa civica e ''una squadra di sette birri che non cavò cappello'' [22]. L'autore del diario tiene esatto conto anche dei festini tenuti in quei giorni e a cui anch'egli partecipa: al primo intervengono due sole dame, al secondo trenta, al terzo dodici e si giocò al faraone fino a tardi, a quello di ferragosto niente gelato ma solo ''limonate sciolte per mancanza di neve'' [23].

Tra allarmi e coprifuoco per le voci di imminenti sollevazioni popolari e prossime rivolte contadine dalle varie contrade, in un continuo andirivieni di truppe verso Ascoli o Ancona, si va dissolvendo progressivamente tra l'autunno e l'inverno, anche quel minimo di stabilità a fatica raggiunto. In piazza la statua di papa Sisto, ''prudenzialmente trasformata in vescovo'' il 25 marzo, sembra guardare bieca e minacciosa la rivale statua della libertà alla quale il 24 novembre (''attesa la pioggia e vento'') casca il seno e il 18 dicembre anche la testa. Lo stesso giorno, però, a scanso di ironici confronti, viene calata giù anche la statua di Sisto V [24].

I Napoletani sono entrati in Ascoli. Fermo diviene avamposto militare e quartiere d'inverno. Nessuno più accetta cariche pubbliche. La partenza dei Francesi non preoccupa i fermani meno dell'arrivo degli insorgenti. Per distogliere il popolo dai progettati e avviati saccheggi si indicono di nuovo solenni processioni e *Te Deum*. A questo punto termina il diario del Battirelli e riprende la *Cronachetta* ecclesiastica che è più a suo agio in queste cose come pure nella descrizione delle esecuzioni capitali che, parimenti, richiamano gran popolo essendo eseguite con notevole apparato scenico e sempre ricche di nuove emozioni. ''Esecuzione di un condannato alla mazzola, allo scanno, allo squarto. Il boia con dare il colpo gli si ruppe la mazzola e fu scannato subito, tagliate braccia e gambe e tutta la persona aperta insino alle ore 23'' [25]. La cronaca prosegue, ma con notazioni molto saltuarie e relative, soprattutto, a decessi illustri, fino al 1809 e oltre.

In conclusione sembra si possa leggere in tutte queste note che la prima esperienza rivoluzionaria non fu particolarmente significativa per i ceti di potere a Fermo se non che mostrò ad essi l'errore di prospettiva commesso nel mobilitare in senso antifrancese le masse: se fu per essi, poi, troppo facile accordarsi con la ''rivoluzione'' che non cercava altro che l'accordo, non altrettanto facile fu far convinti e contenti i contadini con le assicurazioni date ''dal supremo generale Buona-parte che la religione e il culto sarebbero inviolabili e protetti non meno che le persone e proprietà'' [26].

La vera rivoluzione rischiava di venire proprio da quella ''popolazione quieta, da quel contadiname così docile, come scrive il Mallio, a un punto diventato un tiranno''. ''Siamo stati flagellati dalla guerra per colpa de' nostri perfidi villani [...]. Noi eravamo costretti a tacere e soffrire insolenze tali che facevano raccapricciare [...]. Contadini ed artisti ribelli andavano dicendo di voler venire [...] a cavarmi fuori e portarmi a forza con essi ed insieme con me tutti gli altri signori [...]. Mi dicevano che era un cane a lasciar così la patria che essi difendevano con tanto fervore [...]. I villani e molti artisti avean fatto il progetto di volerci ammazzare tutti ed impadronirsi gli artisti delle nostre case ed i contadini delle nostre campagne [...]. Insomma era tornato in campo il regno di Massaniello [...]''.

''Fanatismo simile, conclude, rivoluzione come questa non si è mai data'' [27].

Note

1 W. Michelangeli, *Lettere dei sacerdoti francesi emigrati a Fermo (1792-1802),* in ''Quaderni dell'Archivio storico arcivescovile di Fermo'', n. 2 (1986), pp. 55-72.

2 Archivio di Stato di Fermo, *Archivio storico del comune di Fermo* (d'ora in poi: A.S.F., A.S.C.Fe), *Lettere dal marzo 1793 sino al settembre 1795,* 15 maggio 1795.

3 Archivio Storico Arcivescovile di Fermo (d'ora in poi: A.S.A.F.), *Cronachette fermane,* ms. di cc. 31 in un registro di messe 1706-1757.

4 A.S.F., A.S.C.fe, *Lettere,* cit., 10 aprile 1795.

5 A.S.A.F., *Cronachette,* cit., 21 aprile 1795.

6 A.S.F., A.S.C.Fe, *Lettere,* cit., 12 luglio 1795.

7 *Ibid.,* 25 settembre 1795.

8 A.S.F., A.S.C.Fe., *Lettere dal settembre 1795 sino a gennaio 1798,* 16 luglio 1796.

9 A.S.F., *Adunantiae causarum incipiendo a die 26 junii 1783 usque 1 febbr. 1808,* 7 maggio 1796, 2 giugno 1796, 23 luglio 1796.

10 Sul fenomeno dei miracoli in questi giorni si veda anche: R. De Felice, *Italia giacobina,* Napoli 1965, pp. 300 e sgg.

11 Archivio privato Vinci, *Carteggio Guerrieri,* 25 luglio 1796.

12 *Ibid.,* 16 maggio 1796.

13 Biblioteca Comunale di Fermo (d'ora in poi B.C.F.), *Diario autografo dell'avvocato Giuseppe Battirelli dall'8 gennaio 1798 al 29 giugno 1799,* ms. n. 1788, 2 febbraio 1798.

14 A.S.A.F., *Cronachette,* cit., 13 luglio 1799.

15 A.S.F., *Sacerdoti francesi emigrati,* Circolare a stampa del card. De Zelada, 6 luglio 1796.

16 *Ibid.,* Lettere del 14 luglio 1793 e 15 luglio 1793.

17 *Ibid.,* Lettera senza data allegata ad una corrispondenza del card. segretario di Stato del 27 gennaio 1797.

18 B.C.F., Berdini Carlo, *Relazione degi avvenimenti seguiti in Sant'Elpidio nel mese di febbrajo del 1797 in occasione che da' Francesi si occupava la Provincia,* ms. n. 1438.

19 M. Mallio, *Annali di Roma,* t. XXI (1798), pp. 102-107.

20 B.C.F., *Diario autografo,*, cit., 2 febbraio 1798.

21 A.S.A.F., *Cronachette,* cit., 14 febbraio 1798.

22 B.C.F., *Diario autografo,* cit., 14, 19 febbraio, 2 aprile, 6 maggio 1798.

23 *Ibid.,* 10, 12 febbraio, 6 maggio, 15 agosto 1798.

24 *Ibid.,* 24 novembre, 18 dicembre 1798.

25 A.S.A.F., *Cronachette,* cit., 3 aprile 1802.

26 B.C.F., Berdini Carlo, *Op. cit.,* c. 2v.

27 M. Mallio, *Op. cit.,* pp. 102-106, *passim.*